



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo.

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVII • Marzo - Aprile 2023 • n. 3-4 (229°)

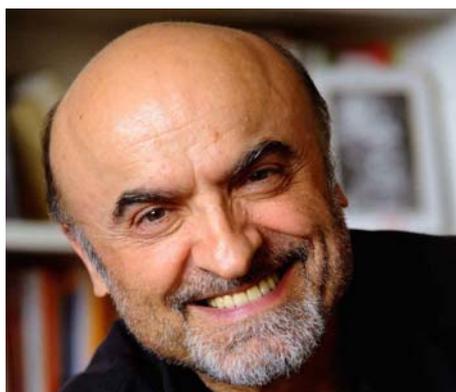
Addio ad Ivano Marescotti

Il 26 di marzo ci ha lasciato Ivano Marescotti. La notizia ha colto tutti di sorpresa. Attore stimato a livello nazionale, ha interpretato ruoli di molti generi ma, nonostante la sua dizione in perfetto italiano, noi romagnoli riconoscevamo la sua romagnolità che invece strabordava e divertiva quando, nel suo dialetto di Villanova di Bagnacavallo, recitava Raffaello Baldini, Tonino Guerra o altri poeti del territorio. Grande affabulatore, divertente e ironico, sia quando usava il dialetto sia quando usava l'italiano, amato da un pubblico sempre numeroso, era generoso al punto da ripetere una serata quando il locale aveva lasciato fuori molti spettatori per insufficienza di posti.

Gli piaceva raccontare questo aneddoto personale a proposito di una serata di poesie in dialetto: Alla fine dello spettacolo una signora di una certa età lo avvicinò dicendogli "Mo questa la n'è miga pui, me a m so divartida!". Evidentemente si era dovuta ricredere.

La popolarità nella sua Romagna, secondo molti, ha avuto origine dalla recita del monologo "Zitti tutti" di Raffaello Baldini nei primi anni '90 del secolo scorso. Ho avuto la fortuna di assistere a quello spettacolo in occasione della prima e rimasi subito folgorata: un intero monologo nel dialetto della mia terra, che per più di un'ora raccontava ragionamenti e dialoghi di un uomo qualsiasi, che tutti avevamo ascoltato nel vissuto quotidiano della gente, ma che, recitati su un palcoscenico, prendevano vita e ti avvincevano come se fossero totalmente nuovi, acquistando un nuovo valore in quel momento.

Fra le tante attività culturali avviate da Marescotti, ci piace ricordare una iniziativa che non ha avuto il dovuto risalto: il cofanetto di 3 cd con la



recita della Divina Commedia nei suoi 100 canti, un lavoro meticoloso di studio dei vari personaggi danteschi. Marescotti ha pubblicato, inoltre, pochi anni fa un libro "Fatti veri" che ripercorre alcuni episodi della sua vita narrati con assoluta godibilità. Lui stesso disse: *l'è e' mi prem livar e forsi nenca l'ultum*. Parole purtroppo profetiche.

Carla Fabbri

SOMMARIO

- p. 2 **Che cosa di più prezioso ci ha lasciato Walter Galli?**
di Enrico Galavotti
- p. 4 **La negazione nel dialetto faentino - 2**
di Alberto Giovannini
- p. 5 **Stal pui, agl'à vent...**
Concorso "Aldo Spallicci" - Cervia
- p. 6 **Pillole di dialetto romagnolo**
di Cristima Vespignani e Alberto Giovannini
- p. 8 **Stori d'mòstar**
di Renzo Rossi
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **'Na matena d'abril**
Testo e illustrazione di Sergio Celetti
- p. 10 **U s druveva una vòlta**
Coja gatapozla
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Avifauna romagnola**
Anatre di valle - 2
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **A proposito della voce "dirindina"**
di Nino Massaroli
- p. 15 **La pagina dell'enigmistica**
- p. 16 **Agnese Fabbri - Stagioni**
di Paolo Borghi

Per capire Walter Galli bisogna fare un passo indietro: bisogna cioè collocarlo storicamente, altrimenti si finisce con l'apprezzarlo solo per le sue splendide poesie, sul piano linguistico o emotivo, o per la sua filosofia di vita, sicuramente molto laica e disincantata. Ma lui è molto di più di ciò che scrive, e non solo perché lascia parlare il suo quartiere, la Valdoca, ma anche perché va situato in un filone di poeti dialettali del secondo dopoguerra di altissimo livello, praticamente ineguagliato, come hanno detto i grandi critici letterari.

Galli infatti non è solo un poeta straordinario, di una incredibile incisività, ma anche il simbolo di qualcosa che va al di là del contenuto e della forma delle sue poesie, che per me è un lirismo espresso in maniera epigrammatica. Un contenuto che, soprattutto nelle poesie dedicate al padre, ti lascia con un groppo in gola, ti commuove, e ti chiedi come sia possibile una cosa del genere, visto che usa pochissime parole per esprimere i propri sentimenti.

*Galli è il simbolo di una resistenza civile, condotta con lo strumento del dialetto, nei confronti di una civiltà, quella consumistica, che si andò imponendo subito dopo la II guerra mondiale. Qui siamo in presenza di un fenomeno pluriregionale, che non ha riscontri sul piano europeo, le cui origini possiamo farle risalire al giovane Pasolini, con le sue *Poesie a Casarsa*, scritte nel 1942, in dialetto friulano.*

Dobbiamo fare un passo indietro perché Galli si colloca in un filone storico di poeti dialettali romagnoli (oltre 50), ma anche di intellettuali (critici letterari, sceneggiatori cinematografici, pubblicisti e giornalisti) e di artisti locali della Romagna (si pensi, in campo pittorico, alla grandezza di Sughì, Caldari, Cappelli, Bocchini, Piraccini e altri, e solo per stare nel cesenate) che non potevano trovare nella retorica del fascismo alcuna fonte d'ispirazione e che la troveranno invece nella sofferenza della gente comune, uscita sconfitta dalla guerra e immiserita.

Che cosa di più prezioso ci ha lasciato Walter Galli?

I

di Enrico Galavotti

Sul piano letterario questi intellettuali sono convinti che l'uso del dialetto possa far riscattare, agli occhi del potere politico, agli occhi dei critici letterari che prendono in esame solo le opere scritte in italiano, una popolazione che ha sempre vissuto ai margini della storia.

Galli nasce nel 1921, quindi i primi 20 anni della sua vita se li passa sotto il fascismo, in un quartiere deprivato, quello della Valdoca, alle prese con un padre autoritario, che di mestiere faceva il barbiere, di idee fasciste. Si fa gli anni del servizio militare e inizia a lavorare, in maniera precaria, alla fine degli anni Trenta, sfruttando il diploma di Agrario (preteso da suo padre), ma solo nel 1953 entra in pianta stabile nella sede dell'Associazione Bieticoltori di Cesena. Conosce Anna Simoncini nel 1945, con cui si sposa nel 1952 e da cui avrà due figli, andandosene dalla propria casa e dal proprio quartiere. Vi ritorna però 30 anni dopo, cioè dopo la morte dei suoi genitori. E ristrutturata la casa (che è in via Albertini, a pochi passi da quella di Pedrelli), dopo essere andato in pensione, nel 1985.

Non ha mai cercato di fare carriera nell'ambito lavorativo, perché la sua unica vera passione era la poesia dialettale, anche se iniziò a scrivere versi in italiano, come ora è possibile vedere nella nuova edizione delle sue opere. L'altra sua passione era la pittura, dove si esprimeva in maniera naïf, senza pretese. Anzi questa passione precede quella poetica. Gli piaceva il disegno in bianco e nero,

a china, e fu molto amico di Alberto Sughì,

Nell'ultima parte della sua vita (diciamo a partire dal 1984), sollecitato dalla professoressa e critica letteraria Fanny Monti di Forlì, si dedicò a trasporre in dialetto, a trasfigurare (non a tradurre!) delle commedie di tipo comico-ironico, come il famoso *Anfitrione* di Plauto e quattro commedie di Čechov. Queste ultime lo tennero impegnato dal 1991 al 2000, cioè praticamente sino alla fine dei suoi giorni, avvenuta nel 2002. Probabilmente aveva capito che in Romagna vi era più possibilità di conservare il dialetto attraverso lo strumento della commedia teatrale, impostata prevalentemente in maniera satirica, sarcastica, paradossale... Plauto e Čechov dovevano essere per lui l'equivalente di Marziale sul piano teatrale. Di queste commedie una non è mai stata rappresentata (*Il cognome equino*) e le altre tre, rappresentate al Teatro Petrella di Longiano nel 2004 dal regista Corrado Bertoni, hanno segnato l'avvio della carriera artistica di Roberto Mercadini.

Galli non era in grado di scrivere in proprio delle commedie dialettali, anche se tutte le sue poesie sembrano dei pezzi di teatro concentrati, come se in poche battute il poeta volesse farci capire un intero dialogo tra i vari protagonisti, soprattutto nel suo momento finale. In questo era assolutamente eccezionale.

C'è stato anche un periodo (tra gli anni '60 e '70) in cui Galli pensò di valorizzare il dialetto creando i testi per le canzonette della manifestazione

ne “E’ campanon”: alcune sono assolutamente deliziose, come *Ala stazion* e *Sedg an*.

Galli non si è mai dedicato alla politica né all’attività sindacale, anche se nella sua fase giovanile nutriva idee chiaramente socialiste. Ha mantenuto per tutta la vita un certo distacco dalle posizioni religiose, anche se l’argomento religioso non è assente nelle sue poesie.

Tutto ciò per dire che i temi fondamentali della sua produzione letteraria li aveva già in testa prima di lasciare la Valdoca. Quando pubblica *La pazinzia*, la sua prima silloge, nel 1976, le poesie erano state scritte 20-25 anni prima. Quindi qui non siamo in presenza di un autore prolifico, anche perché abbiamo a che fare con un poeta che ha dovuto passare infiniti giorni alla Malatestiana per documentarsi su come scrivere in dialetto senza tradire la parlata della Valdoca, e come farsi una cultura letteraria, recuperando il tempo perduto all’Agraria. Un lavoro linguistico enorme, molto faticoso, soprattutto per una persona che non aveva fatto studi classici e che difficilmente avrebbe potuto fare qualcosa di stilisticamente rilevante senza l’aiuto di Cino Pedrelli, come documenta molto bene il faldone conservato nell’archivio di quest’ultimo. Praticamente Pedrelli leggeva tutte le bozze delle poesie di Galli e gli proponeva delle correzioni sul piano stilistico. Lo stesso Pedrelli non aveva bisogno di chiedergli se i personaggi delle sue poesie erano reali o inventati. Sapeva benissimo che non erano inventati, perché li conosceva di persona. E Galli non spediva le sue poesie solo a lui ma anche a tanti altri poeti dialettali, critici letterari, locali e nazionali, per avere un riscontro sull’effettiva importanza di ciò che stava facendo. E non ottenne mai dei giudizi negativi.

Ma qual è il passo indietro che dobbiamo fare? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo porcene un’altra: Perché la riscoperta dell’importanza del dialetto nella poesia romagnola del secondo dopoguerra è avvenuta prima di tutto a

Santarcangelo e non a Cesena, dove pur il dialetto si è sempre parlato e dove certo non mancavano i poeti dialettali? (Cino Pedrelli, per es., aveva pubblicato la sua prima raccolta di poesia dialettale, *La cumetta*, nel 1949). Cosa spingeva Galli ad andare a trovare in bicicletta a Santarcangelo i nuovi poeti del cosiddetto “Circolo del Giudizio”, che in quell’entroterra di Rimini stavano venendo fuori? Ci riferiamo anzitutto a Tonino Guerra, che nel 1946 aveva pubblicato *I scarabòcc*, suscitando un’ottima impressione su Galli, che aveva bisogno di confrontarsi con qualcuno, lui che conosceva il dialetto parlato alla perfezione, per capire se era davvero il caso di mettere il dialetto per iscritto in forma poetica, senza riferimenti al mondo contadino, nella speranza di ottenere dei risultati superiori a quelli di Spallicci, che si era appunto limitato a cantare i temi della campagna e della vita dei contadini.

La bozza del libro di Tonino Guerra era stata fatta leggere ad Augusto Campana per la correzione della gra-

fia. Campana fu un grande intellettuale di Santarcangelo, che negli anni Trenta andò a lavorare nella Biblioteca Vaticana e che ebbe tra i suoi allievi proprio Tonino Guerra. Fu Campana a fondare nel 1949 (e a restarne presidente fino al 1954) la Società di studi romagnoli e l’annuario “Studi romagnoli”, insieme a eminenti personalità della ricerca e del mondo universitario, come Delio Cantimori, Lucio Gambi, Giancarlo Susini, Cino Pedrelli, Biagio Dradi Maraldi, Corradino Fabbri, Antonio Veggiani, Giorgio Centetti, Luigi Dal Pane, Piero Zama, Renato Zangheri, Pio Macrelli, Icilio Missiroli, Giuseppe Pecci, Augusto Torre, Alfredo Vantadori; mons. Vincenzo Gili; dom Leandro Novelli, don Giandomenico Gordini, don Giovanni Lucchesi, don Mario Mazzotti, don Giuseppe Rossini.

Ma nel “Circolo del giudizio” non c’era solo Guerra a impressionare Galli. C’erano anche Nino Pedretti, Gianni Fucci, Raffaello Baldini, e mettiamoci dentro anche Rina Macrelli e Flavio Nicolini, che parlavano di romanzi americani, del neorealismo italiano in campo cinematografico, e di poesia, soprattutto di Garcia Lorca e dell’Antologia di Spoon River, tradotta dalla Pivano nel 1943 e che sicuramente ebbe su Galli un’influenza non di poco conto. Erano tutti laureati, chi in filosofia, chi in pedagogia o lingue straniere: l’unico a non esserlo era Fucci, i cui genitori erano emigrati in Francia perché poveri. Lui tornò in Italia che aveva otto anni e dovette imparare il dialetto come una lingua straniera. Da Longiano andava a Santarcangelo anche Tito Balestra, che influenzerà parecchio la poesia di Galli. E questi sono solo alcuni nomi...

Continua

Da:

Enrico Galavotti, *Pazinzia e distèin in Walter Galli, un grande poeta dialettale romagnolo*, 2018 - 2021. Disponibile su Amazon. Per gentile concessione dell’autore.



Il rafforzatore 'brisa' e il ciclo di Jespersen

Uno degli aspetti più interessanti della ricerca svolta sulla negazione nella parlata faentina è, senza dubbio, l'utilizzo dell'elemento *brisa*.

Come anticipato nel precedente contributo, la negazione nella parlata faentina è realizzata a tutti gli effetti tramite la sola presenza di un marcatore preverbale **n**; la presenza di ulteriori elementi conferisce alla frase aspetti pragmatici, ovvero legati al contesto in cui si svolge l'enunciazione.

Questo stato di cose, occorre ricordarlo, pur condiviso con altre zone, non è uniforme in tutta la Romagna ma, anzi, perfino limitandosi alla sola area occidentale vede una certa disomogeneità a conferma di quanto verrà esposto.

In tal senso occorre aprire una piccola parentesi su quello che viene chiamato generalmente *Ciclo di Jespersen*.

Si tratta di un processo linguistico che vede, in ottica diacronica, ossia con il passare del tempo, diverse fasi che portano da una negazione preverbale, come quella del romagnolo e dell'italiano, ad una negazione postverbale, cioè posta successivamente al verbo come quella del lombardo.

La situazione di partenza, tipica anche del latino, vede la presenza di un solo marcatore negativo, **n** nel nostro caso, posto precedentemente al verbo della frase.

me **an** mâgn e' pân

(io non mangio il pane)

Con il passare del tempo, probabilmente a causa della brevità dell'elemento negatore e della necessità di esprimere inequivocabilmente il concetto, si introduce dopo il verbo un elemento lessicale, una parola di senso compiuto, che rafforzi il concetto. In genere, in questa fase entrano in gioco i cosiddetti minimizzatori, parole che indicano quantità minime che sottolineano ulteriormente il senso negativo della frase. È il caso del nostro *brisa*, letteralmente briciola, ma anche del *pas* (un passo) francese. Queste parole, tuttavia, con il passare del tempo subiscono

La negazione nel dialetto faentino - 2

di Alberto Giovannini

un processo di grammaticalizzazione che fa perdere loro il significato originario per diventare elementi di valore negativo a priori.

Per intenderci, si possono ipotizzare i seguenti esempi per il romagnolo e per il francese, dove dai contesti di origine si passa ad altri ambiti. È evidente che il senso letterale delle seconde frasi è, quantomeno, bizzarro, segno della perdita di significato proprio di *brisa* e di *pas*:

me an mâgn **brisa**

(io non mangio nemmeno una briciola)

me an veg **brisa**

(io non vedo 'una briciola')

je ne fais un **pas**

(io non faccio un passo)

je ne vois **pas**

(io non vedo 'un passo').

In questa seconda fase, il rafforzatore è opzionale e viene spesso utilizzato per rinforzare la negazione. Il senso della frase è così sottolineato e assume spesso carattere categorico. È ciò che avviene nel faentino e in molte altre zone della Romagna.

La fase successiva, la terza, prevede la coesistenza obbligatoria di entrambi gli elementi negatori. Nelle parlate in cui è presente questa costruzione, tanto **n** quanto **brisa** sono necessari per la corretta espressione della frase negativa. Questo tipo di costruzione sembra, tuttavia, minoritaria.

L'ultimo passaggio, tipico, come s'è detto, del milanese, consiste nell'esprimere la negazione solo con l'elemento negativo postverbale.

el mangia **minga** (lui non mangia)
Il marcatore preverbale diventa dunque opzionale e lascia il compito di esprimere la polarità negativa al solo termine grammaticalizzato. Con ogni probabilità anche il romagnolo,

senza il progressivo abbandono subito a vantaggio dell'italiano, sarebbe giunto a questa fase.

La cosa molto interessante da osservare è proprio la diversa sensibilità con cui il rafforzatore *brisa*, in tutte le sue varianti, viene percepito dai parlanti. Ogni area, infatti, sente come più o meno obbligatoria la presenza di questo elemento a conferma del progressivo mutamento verso una negazione doppia, cioè con entrambi i negatori, **n** e **brisa**.

Già accennato al fatto che il significato di *brisa* è 'briciola', dal punto di vista etimologico si ritrova l'origine di questa parola *bricia*, derivata dal verbo *briciare*, che letteralmente vuol dire 'rompere, spezzare'. Questo termine a sua volta proviene da un'ipotetica forma **brisiare* del latino parlato di probabile origine celtica. Non a caso *brisa*, in concorrenza con l'altra forma *miga* di cui parleremo nel prossimo numero, è diffuso non solo in tutta l'area gallo-italica ma anche in Francia dove abbiamo tuttora il verbo *briser*.

Concludiamo sottolineando che, limitatamente all'area faentina, sono state riscontrate tre versioni differenti *brisa*, *brisola*, *brisul*. La prima versione è, probabilmente, la versione più antica e che si rifà direttamente all'antico *bricia*. Le altre due, verosimilmente, sono esiti differenti dal diminutivo *briciola*: la prima più fedele all'originale con la sola caduta della vocale atona, la seconda con l'aggiunta della vocale eufonica /u/. In altre zone sono attestate altre varianti del termine (*brìa*, per dirne uno) che però non mutano l'aspetto semantico del termine.

Continua



Stal puiși agl'à vent...

23° Concorso di Poesia dialettale
"Aldo Spallicci" - Cervia

Culùr de mēr

di Bruno Zannoni - Dialetto di area lughese
Primo classificato

I mèl culùr de mēr j'è sēnza nóm
parché u-j pitùra e' zil còma ch'u-j pē:
l'incmēnza za da l'ējba, cu' i prem lóm
e pu, par tot e' dè l'à e' su da fè
int l'armis-cēr e' verd cun e' celēst
par dēr'agl'ond, ch'al vèn zo da e' cunfēn,
di vstì da tot i dé o par al fēst
mo ch'j'ēpa mèl pretēsi de' turchēn.
Par dè-j 'n'infurmajēda d biānc in zema,
sēnza fadiga u l'aiuta e' vēnt
dal vòlt cun e' Garbēn o, par fè prema,
ciamēnd zo la Curēna da punēnt.
E pu, vers sera, stra tot chi culùr,
par dēr' un tōc ad rōsa a e' su prufil
e un ségn d sperānza, prema ch'fēga bur
e' mēr e' tòcia int e' ross de' zil.

Colori del mare

I mille colori del mare sono senza nome /
perché li dipinge il cielo come gli pare: /
comincia già dall'alba, con le prime luci /
e poi, per tutto il giorno ha il suo daffare /
nel mescolare il verde col celeste / per
dare alle onde, che vengono giù dal confi-
ne, / dei vestiti da tutti i giorni o per le
feste, / ma che abbiano mille pretese del
turchino. / Per dargli una impolverata di
bianco in cima, / senza fatica l'aiuta il
vento / a volte col Libeccio o, per far
prima, / chiamando giù la Corina da
ponente. / E poi, verso sera, tra tutti quei
colori, / per dare un tocco di rosa al suo
profilo / e un segno di speranza, prima
che faccia buio, / il mare intinge nel rosso
del cielo.



Mochè!

di Ferdinando Pellicciardi - Dialetto
di area lughese
Secondo classificato

Dri una strè
ch'u s va sòl pr' in là
un pas dri cl'ētar
e stè' pòch a pinsèi.
U s' è fat bur a la svelta
u n s véd scvési piò gnit
bègna stè' atent
indó ch'u s mèt i pi:
una bùsa, un scapòz,
cva e là ch'u s sghēnla
caschēr u n' i vò gnit.

Senza lòm
sēmpr avanti
senza rēchia.
'Sa dit?
Pusēs?
Turnēr indri?
Mochè mochè!
L' è scrèt
ch'u n s' in scòr gnanca.

E u s sa ch'i fa da d bon!

Macché!

Lungo una strada / a senso unico / un
passo dietro l'altro / e poco da pensarci.
/ Si è fatto buio alla svelta / non si vede
quasi più niente / bisogna porre attenzio-
ne / dove si mettono i piedi: / una buca,
un inciampo, / qua e là è scivoloso /
cadere è un attimo. // Senza lanterna /
sempre avanti / senza requie. / Cosa
dici? / Riposarsi? / Tornare indietro? /
Macché macché! / È scritto / che non se
ne parla nemmeno. // E si sa che fanno
sul serio!



Malincuni

di Daniela Cortesi - Dialetto forlivese
Terza classificata

Òr al svulaza vajon pr'e'dé
cun e' zil che screzna fra al nùval
in còrsa e l'ànma scrichēda
fra gli òs de' tēmp.
Foj culurēdi al chēscā sora
la malincunì dl'ēria, sora

al vosi ch'al torna d'indri
par rigalem un arcòrd, ona fola,
un suris, ch'i m suga i öcc.

Malinconia

Ore svolazzano in giro per il giorno
con il cielo che scricchiola fra le nuvole
in corsa e l'anima stretta
fra le ossa del tempo.
Foglie colorate cadono sopra
la malinconia dell'aria, sopra
le voci che tornano indietro
per regalarmi un ricordo, una favola,
un sorriso, che mi asciugano gli occhi.



Premio speciale della giuria popolare
"Marino Monti"

Nijnt

di Claudio Casadei
Dialetto di San Clemente di Rimini
Primo classificato

Me? Me an so nijnt!
An so nisoun,
an so fe nijnt.
An so cantè,
an so sunè la tromba;
an so zughè a paloun.
An ho la moto,
la berca la n fa par me.
A n guerd la television,
un mi telefona nisoun.
Insoma, a so un om da nijnt!
Mo quand a tog la pēna
e a scriv 'na riga,
e mònd e dventa poibra
e e tira un vènt che mai!

Niente

Io? Io non sono niente!
Non sono nessuno,
non so fare niente.
Non so cantare,
non so suonare la tromba;
non so giocare a pallone.
Non ho la moto,
la barca non fa per me
Non guardo la televisione,
non mi telefona nessuno.
Insomma sono un uomo da nulla!
Ma quando prendo la penna
e scrivo una riga,
il mondo diventa polvere
e tira un vento fortissimo.

I “nostri” Cristina Vespignani e Alberto Giovannini hanno preso parte in veste di docenti al progetto scolastico “Scor cum u t ha insigné tu nòn - Pillole di dialetto romagnolo” che ha visto la partecipazione delle classi quinte dell’Istituto Comprensivo San Rocco di Faenza a ben 7 ore di romagnolo. Il progetto, nato in memoria della piccola Denise Zannoni, aveva lo scopo di portare a conoscenza dei bambini linguaggi o modi di comunicazione che non tutti conoscono per ampliare le loro capacità e interazioni. Pubblichiamo qui la loro sintetica relazione che vuole essere anche l’occasione per suggerire un metodo di lavoro, per chi intendesse organizzare simili iniziative.

Per noi è stato un onore e un piacere portare un po’ della nostra lingua locale nelle classi ed è stata una grande sorpresa trovare nei ragazzi una risposta così entusiasta su un argomento che credevamo, sbagliando, molto lontano da loro. Molti, infatti, fin dal primo giorno, hanno dimostrato di saper capire in modo piuttosto agevole la lingua romagnola: alcuni grazie ai genitori o ai nonni, altri, provenienti da altre regioni d’Italia, inconsapevolmente per somiglianze della radice latina, altri ancora, nelle cui famiglie si parla una lingua diversa dall’italiano, li abbiamo trovati molto portati a cercare di intuire il significato delle nostre parole. Proprio così, la maggior parte dei ragazzi ha affrontato il romagnolo con curiosità e impegno!

Dopo il primo approccio, a ciascuno di loro è stato chiesto di portare qualcosa in lingua altra rispetto all’italiano e all’inglese, o meglio nella lingua della propria famiglia.

Ecco i risultati del dialetto: alcune cose le avevamo già sentite, altre le conoscevamo bene e alcune invece erano nuove anche per noi.

Pillole di dialetto romagnolo

di Cristina Vespignani e Alberto Giovannini

Diego e Alessandro ci hanno raccontato una filastrocca per bambini:

Trota trota cavalin
Tri furmaj e un’arcota
Tri furmaj e un furmajn
Trota trota cavalin.

[Trota trota cavallino / Tre formaggi e una ricotta / Tre formaggi e un formaggino / Trota trota cavallino.]

Lucia un indovinello che si fa con i pugni delle mani:

Pugnin pugnin, qual èl e’ piò pin?:
[Puginino puginino, qual è il più pieno?]

Luca un modo di dire spiritoso

Magné e’ brod cun la furzena.
[Mangiare il brodo con la forchetta.]

Alessandro una poesia di introduzione ad un libro in dialetto di Argenta, “Filastrocche” di Gianfranco Natali:

At ringräzi amigh lector
d’aver scélt in me l’autor
ad st’il rém in arzantàn,
sol ricord di témp luntàn
quènd ch’a s’iran di putén
senza zug, senza quatrén,
par la colpa d’una guera
ch’la s’aveva stés a tera:
ma cun forza e volontà
lentamént as sèn drizzè!

[Ti ringrazio amico lettore / d’aver scelto in me l’autore / di queste rime in argentano, / solo ricordo di tempo lontano / quando eravamo dei bambini / senza giocattoli senza quattrini / peer colpa di una guerra / che ci aveva stesi a terra / ma con forza e volontà / lentamente ci siamo rimessi in piedi!]

Irene, Caron e Lorenzo un classico modo di dire romagnolo:

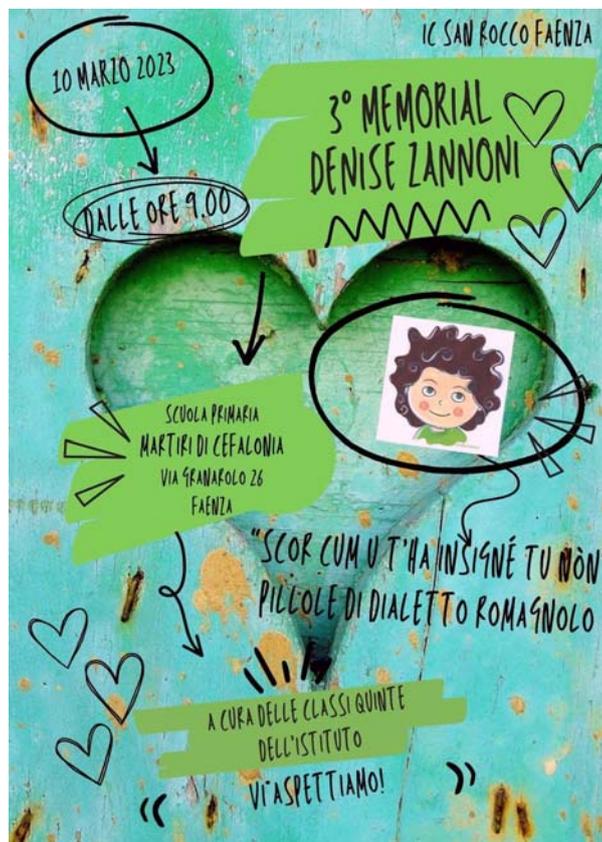
Piotost che gnint l’è mej piotost.
[Piuttosto che niente è meglio piuttosto.]

Martina e Andrea un proverbio che hanno trovato tra le schede di Geografia:

Quand che al nival al va a
Bologna e piov ch’u n
...s’vargogna.
[Quando le nuvole vanno a
Bologna, piove senza vergogna.]

Pietro ci ha portato un altro proverbio:

Satèmar e Utèbar, cun dal
bèli giurnèdi t’è da fé
dal scampagnèdi.



[A Settembre e a Ottobre con delle belle giornate devi fare delle scampagnate.]

Camilla e Alessio due belle filastrocche:

1. *La sdinteda la fa i turtel, e la n da gnint a i su fradel. I su fradel i fa la pièda e i n dà gnint a la sdintèda.*

2. *Chicchirichì la moj de' gal l'è caschèda da caval, la n s'è brisa rota e' col mo la jà mes e' cul a mol.*

[1. La sdentata fa i tortelli e non dà niente ai suoi fratelli. I suoi fratelli fanno la piada e non danno nulla alla sdentata

2. Chicchirichì la moglie del gallo è caduta da cavallo, non si è affatto rotta il collo ma ho messo il culo a mollo.]

Ettore invece ci ha stupiti, recitando quasi interamente a memoria una filastrocca che gli ha insegnato suo nonno. La filastrocca è nota, ma l'autore è anonimo.

*Èl e' véra quel ch'i dis,
che i parent i n'è j amigh,
che j amigh i n'è i parent,
che la tèra la n'è e' frument,
che e' frument u n'è la tèra,
che la pès la n'è la guèra,
che la guèra la n'è la pès,
che la stopa la n'è e' bambés,
che e' bambés u n'è la stopa,
un fus u n'è una roca,
una roca la n'è un fus,
una finèstra la n'è un bus,
un bus u n'è una finèstra,
un pân u n'è una mnèstra,
una mnèstra la n'è un pân,
un fariòl u n'è un gabân,*

*un gabân u n'è un fariòl,
una vaca la n'è un manzòl,
un manzòl u n'è una vaca,
un badil u n'è una sapa,
una sapa la n'è un badil,
nè d'agost e nè d'abril...*

[È vero quello che dicono, / che i parenti non sono gli amici, / che gli amici non sono i parenti, / che la terra non è il frumento, / che il frumento non è la terra, / che la pace non è la guerra, / che la guerra non è la pace, / che la stoppa non è la bambagia, / che la bambagia non è la stoppa, / un fuso non è una rocca, / una rocca non è un fuso, / una finestra non è un buco, / un buco non è una finestra, / un pane non è una minestra, / una minestra non è un pane, / un ferraiolo non è un gabbano, / un gabbano non è un ferraiolo, / una mucca non è un giovenco, / un giovenco non è una mucca, / un badile non è una zappa, / una zappa non è un badile, / né d'agosto né d'aprile...]

Per non parlare poi delle altre lingue che abbiamo incontrato in questo percorso; rimanendo in Italia: il pugliese, il napoletano, il siciliano, il calabrese, il toscano, il veneto, il molisano, il romano; e le lingue a noi straniere: l'arabo, il rumeno, il senegalese, il marocchino, l'ucraino, l'albanese, il moldavo, il bulgaro, il tunisino, il polacco, l'eritreo... e sicuramente ne dimentichiamo qualcuna. Che ricchezza!

Abbiamo anche posto ai ragazzi una domanda: "Perché è importante

conoscere il romagnolo, che per inciso non è un dialetto ma una lingua?" La risposta sembrava semplice: "Sicuramente per tenere viva la tradizione, per conoscere la lingua dei nonni etc."

Ma la risposta che non ci aspettavamo è stata questa: "Beh, perché conoscere due lingue è meglio che saperne solo una!" e, poi, giù di lì, "A scuola imparo anche l'inglese, che con l'italiano e il romagnolo sono tre.", "Se mi faccio insegnare il napoletano da mia nonna diventano quattro", e così via... chi il polacco, chi il bulgaro, chi il portoghese, chi l'albanese: ognuno ha messo in gioco le sue conoscenze e ha colto l'importanza di avere una o più frecce in più nella propria faretra. Inutile evidenziare l'aspetto inclusivo e il reciproco interesse che ha suscitato l'esperienza di ciascun alunno nei compagni.

Ed ecco allora spiegato in modo praticissimo ed intuitivo perché per noi è fondamentale mantenere vivo il romagnolo. Certamente le radici e le tradizioni sono importanti, ma il nostro dialetto può contribuire a fornire ai ragazzi una prospettiva in più da cui leggere ed interpretare il mondo e, soprattutto, per saperla confrontare con quella degli altri in uno scambio che sia sempre crescita e dialogo e mai scontro.

È per questo che speriamo che queste ore non siano un'esperienza isolata ma che le lingue, locali e non, possano fare parte del quotidiano dei ragazzi e, in ottica più ampia, della loro crescita.

□

L'attrezzo misterioso

Dallo scorso numero della Ludla:

Ho trovato fra le cose dei miei genitori lo strumento in legno che allego in foto. Anche se abito a Firenze sono nata a Terra del Sole ed è un oggetto che usavano là una volta.

Ringrazio se potrete dirmi qualcosa in merito.

Maria Grazia Castiglioni Bosi



Alcuni soci hanno risposto al nostro quesito identificando senza alcun dubbio l'oggetto misterioso come il contenitore in legno usato dal norcino (e' scarnador) per mettervi a scolare i tranci della carne del maiale e provvedere alla loro salagione.

Int la bàsa rumagnòla, là dòv che i cunfèn dla pruvénzia d’Ravèna is’ cunfònd cun cveij d’Frèra e Bulògna, fèna ai prèm de Novzènt l’éra la miseria piò négra a duminè incuntrastèda: quèst anch par còjpa dla dibulèza di’èrzan di fiòm e dònca dal cuntenuij inundaziòn ch’al purtéva l’acva a ristagnè sòra ch’al tèr bàsi, parcurènd malaria e anch dén ai racult. L’è in sté cuntèst che e ciàpa forma una stòria vèra, che l’ha e’ su scenèri int un bòrgh spèrs tra val e risér, còma ch’l’era e’ casamènt dla Cisanòva int la sgònda mité d’Otzènt. L’è int un tuguri cunfus tra pòvri ca e capàn che una dòna, mòj d’un brazànt gvinè invàlid par la malaria, la mèt e’ mond un fiòl, che fèna da i prèm mis us véd ciapè da una malateja che la porta ad un ingrusamènt dagl’òss, cun al gàmb e al braz ch’an s’po’ piò mòvar. Acchè ste svinturé l’è custrèt a vivar sèmpar sdrajè sòra un lèt tot ciòss, int un cantòn dla ca. La mèdar, ciamèda da e’ distèn a purtè un pès tant grand, l’al cura, l’al lèva, l’al mèt int e’ su lèt par puli e’ lèt de fiòl. Cvand ch’l’è e’ mumènt d’magnè la l’imbòca cun e’ pan mindichè da e’ pèdar int al strè de paès. I dutur de bòrgh i cminzèpia a fè andè in zir la vòs che us tràta dna malatéja ciamèda ‘osteoma multiplo’. La nutèzia d’sta malatéja, che la trasforma chi ch’l’ha int un mócc

Stori d’mòstar

di Renzo Rossi

Dialecto di Conselice

Illustrazione di Giuliano Giuliani

d’òs gònfi e ugvèli a una spònga, l’ariva fèna a Bulògna. E l’è acchè che un òm d’studi de museo d’anatomeja patologica d’sta zitè, zèrt Taruffi, e pénsa d’còrar a la Cisanòva par avdè ste sgraziè e, dop avèl truvé ‘tant bèl’, e pensa d’fej di studi. La fàma d’ste chès la gvènta acchè grànda che l’arciàma a e’ bòrgh un mócc d’visitadur e curiùs. ‘E’mòstar’ l’è urmaj sla strè par gvinè famòs, cun ij’abitènt, pi d’superstiziòn, che il véd còma un èsar magic, crijè da una fòrza scnusuda e misteriòsa. A lò alòra ij dmanda d’fè l’indvèn, da lò i vò anch i nomar de lòt. Insòma che ‘mòstar’ e’ vèn cunsiderè una spèzi d’tesòr e la zènta la gvènta urgujòsa e gilòsa d’lò. E l’è pròpi ste sgraziè che un dè,

avdènd su màma ciàpa da e’ scunfòrt parchè la n’ha gnit da dej da magnè, u j dis: “Andè là, un dè a sarò la vòstra furtòna”. E zuzèd che cvajch àn dòp ste purèt u j tòca d’muri. Cvand Taruffi, avisé dla su mòrt, e vè a la Cisanòva par cumprè chi rèst urènd, e purtej a Bulògna, e tròva tòta la populaziòn che la l’aspèta int un slèrgh che e fà da piàza. E’ mòstar’ l’è a là, asrè in ca; ma e’ paès e vò cnòsar i pètt préma ad dè e’ parmèss d’purtèl a Bulògna. Us pénsa, in verité, che i rèst d’che sgraziè i pòssa fè gvinè sgnùr la su fameja e anch tot e’ paès. Taruffi l’ènta in ca par cuntratè l’acvèst de mòrt, cun e’ pòpul che fa dl’armor davanti a la ca, par prutèzar i su interèss. La mèdar la prètènd mèl frènc: l’è e’ prézi d’tott ij’èn d’misèria e tribulaziòn par che fiòl infèliz. A la fèn Taruffi e parsuéd la dòna e i testimoni a vendar che còrp oramaj zénza vita a e’ prézi d’dusènt frènc. E scenziè alòra e vè fura dla ca, acumpagnè da du òm chi trasportà, tutt cvèrt, e’ cadèvar fèna a la càmbra murtuèrja de’ zamitèri, ch’l’è avсэн agl’utmi ca de’ paès. E pòpul u j vè dri in purtisiòn, e fa dl’armor, ma e vèn parsuès a stè fura da e’ càmpsànt.



Int e' méntar, aiuté da i su òm, Taruffi e cminza a parparè chi pùvar rèst fòra dla camaràza (la càmbra murtuerja).

Ma in paès u s'impèra di dusènt frénc e u s ziga a la rubari.

La zènta la cmènza a ufèndar la mèdar e la zérca Taruffi, culpéval d'avré tu in zir e' paès e la tòrna ascè minaciòsa a e' zimitéri. Taruffi u s vèd furzè a fè purtè e' mòrt indèntar la 'camaràza', mentar quèjc sass e tàca a cadé indèntar a e' zimitéri. L'ingurdezia pr'e' denèr la minàcia cvèla par la sciènza. L'è e' séndich, che int l'avdè pegiurè la situaziòn, e

dezid d'incuntrè la zènt ingiavlida e a prumètar che e' mòrt un sarà purtè a Bulògna, ma l'armastarà in paès. Pu, e vè a la 'camaràza' a di a e' scienzè d'Bulògna d' parti sòbit da la Cisanòva, prumitèndi sòra e' su unòr che int la stèsa nòt e farà mandè a e' su museo e' «mòstar» cuntratè. Tott e vè bèn: mentàr int la nòt e' paès e dòrum trancvèl che inción l'avrà e' curagg d'purtè veja e' su tesòr, un baròz acumpagnè da du suldè e làsa in grand silénzi e' paès cun e' su cargh prezios. Chi che ancòra incù, pr'e' bsògn d'sfughè la su curiusità, e vè a visitè e'

museo d'anatomèja patulògica d'Bulògna, l'avanza d'stòcch int l'avdè in mòstra int òna dal prèmi vidrèn, un mòcc d'òss ingrusèdi e spugnòsi, ch'u s farèb fatiga a capi che agl'è d'un un schèltar d'òm, s'un s'avdès anch e' crani da la forma nurmèla.

Cvèst l'è tott cvèl ch'l'è armàst d'un pòvar s-ciàn cundanè a campè par trent'én int un canton d'un pòvar tuguri d'un bòrgh nascòst int la basa rumagnòla int l'Otzènt e dov che la zent l'aveva vèst in che su «mòstar», un tesòr da fè frutè. □



E' marescial e un carabinieri j'arivè ch'i lanseva tot sudé, un pò par la salida ch'la purteva a la ca e un pò pre' chèld ad cla matena d'abril. I s mitè a l'ombra de' nòs davànti a ca. E' marescial u s sugheva la plèda cun e' fazulet mèntar che e' carabinieri, muschet in spala, sot-gola abasè e' supurteva cun disciplèna e' su sudor. La dona la jera int la porta, cun un babin in braz e na babina ch'la s nascundeve dri da la sutàna, e la saveva za cvèl ch'u j'avreb det e' marescial. Parchè e' dè prema, don Ambrogio e' prit, u la javeva ciameda sò a la cişa, par dij ch'la s faşes curag parchè Paolo, e' su marid, l'era mòrt a là luntàn, in Albania.

A cla nutizia u i parè ch'u i casches e' mond adòs, che e' su òman e' fos in gvèra zert ch'la l saveva, mo tot al piò la pinseva che putes turnè a ca fri a un braz, a 'na gamba... mòrt no, no.. lasèla a cva da par sè cun du fiul znen!

Cun i guzlon a j'oc e' prit u i dgè ch'la javeva da fès fòrza par li e sora tot pri su babin, u la salutè e u i dgè che la matena dop e' sareb avnù sò da e' paes e' marescial par la cumunizacion uficièla.

E' marescial, che ades l'era a

'Na matena d'abril

Testo e illustrazione di Sergio Celetti

lè davànti a li, u s armitè e' bret e' tirè fura un foj e e' dgè: "Purtroppo sono portatore di una brutta notizia che, come le ha anticipato il reverendo lei già conosce, pertanto le porgo le mie più sen-

tite condoglianze e passo alla lettura del comunicato del Reggimento".

U s s-ciare la vos e e' tachè a lèzar a vòs èlta cvaşi cmè ch'l'aves da tni un cumizi:

"Ministero della Guerra - Undicesimo Reggimento Fanteria Casale - Distaccamento di Valona - Albania. Si prega di comunicare ai famigliari del soldato in oggetto che in data 21 Aprile 1941 durante un coraggioso attacco ad una postazione nemica veniva mortalmente colpito..."

A che pont la dona la javè cmè un mancament, allora e' marescial e' s'mitè ad lèzar e e' dgè cun e' carabinieri: "Prendile quel marmocchio che non lo faccia cadere in terra!"

E l'arciapè a lèzar.

Che marmoc a sera me. □



P. d'a

Celetti

U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di
Osiride Guerrini
in collaborazione con
il Museo Sgurì di Savarna

Coja gatapozla

Nei ricordi vividi o sfumati di coloro che hanno collezionato molte primavere c'è la raccolta dei fiori di camomilla che cresceva spontanea nei campi, nelle zone incolte e sul margine dei fossi quando non si facevano trattamenti per il controllo delle malerbe. Solitamente nei giorni tra fine maggio e i primi di giugno, che corrispondevano alla piena fioritura della camomilla, in campagna le donne ripetevano il rituale dell'antica tradizione della raccolta poi, in ambito domestico, provvedevano all'essiccazione dei profumati capolini in un angolo aerato, ma non soleggiato del cortile e alla loro conservazione in vasetti di vetro, al riparo dalla luce.

Al momento opportuno, confidando nelle sue numerose proprietà, una bella tisana calda avrebbe allevia-

to qualche malanno o conciliato al sonno e un bell'impacco conferito morbidezza e striature dorate ai capelli.

La camomilla per le sue proprietà ha avuto da tempi lontani un largo impiego, ma in questo contesto è opportuno tralasciare la descrizione botanica della pianta e il suo impiego in erboristeria, medicina e cosmetici, già fatto in modo stimabile da Giorgio Lazzari nella sua rubrica *Erb da magné, erb da midsena*.¹

Fino alla metà del secolo scorso non era raro vedere una "...donzelletta (che) vien dalla campagna", non con un fascio d'erba o "un mazzolin di rose e di viole", ma con un sacco di camomilla.

A passo lento, visibilmente stanca, tornava, con il suo grembiule dalla larga e capiente tasca, annodato in vita e il capo riparato da un grande fazzoletto; soddisfatta del "suo bottino" raccolto nelle ore calde della giornata, quando il sole aveva asciugato l'umidità della notte dai fiori e dagli steli.

Per incrementare le entrate della famiglia o avere qualche piccola disponibilità personale, alcune donne si dedicavano alla raccolta della camomilla selvatica che poi rivendevano a un acquirente che passava a domicilio a ritirare i sacchi pieni di fiori ancora freschi e profumati. Anche i bambini, nei paesi dove c'era un compratore, raccoglievano il loro sacchettino di fiori e ricevevano in cambio, dopo il controllo e la pesatura, qualche lira che destinavano alle caramelle o a un gelatino; una piccola, grande soddisfazione!

Per una raccolta, che si limitava al

consumo familiare, non servivano particolari oggetti, ma si recidevano i capolini facendo passare gli steli fra le dita di una mano semiaperta con il palmo all'insù. Più funzionale, soprattutto se la raccolta era abbondante, era l'uso del *coja gatapozla* o del *pètan da gatapozla*, un apposito attrezzo di uso manuale con un contenitore a due sponde in ferro semiricurve con spuntoni disposti a pettine che si facevano passare tra le piantine di camomilla per strappare il fiore; uno strano termine che tendeva a paragonare l'odore del fiore all'acre sentore emesso dalla puzza. Dall'archivio della mia memoria, ricordo l'uso di due termini distinti per definire la camomilla: *gatapozla* per la pianta e i fiori dal grazioso aspetto di margheritina (*i fiur d'gatapozla*); *camamèla* per indicare la bevanda - *una scudèla d'camamèla*.

Ritornando al tempo di appena ieri come non ripensare anche al fascino del rosso acceso dei papaveri che esili danzavano, mossi da un lieve soffio di vento, fra il giallo del grano o vicino ai fiorellini bianco e giallo della camomilla.

Un piacevole trastullo per i bambini che, soffiando con abilità sui petali setosi fra le labbra, li facevano vibrare e fischiare o facevano scoppiare la capsula del fiore per scommettere sul colore dei petali racchiusi al suo interno.

Il bellissimo papavero, *papèvar* o *ròsla*, dall'antichità associato alla fertilità della terra, era ritenuto di buon auspicio; oggi invece è una pianta infestante dei cereali, tuttavia utilizzata in campo alimentare e farmaceutico per l'efficacia sedativa.

□



Quattro modelli
di coja gatapozla.
Secolo XX.
Museo Segurini - Savarna



Avifauna romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Anatre di valle - 2

Canapiglia, Fischione, Marzaiola

La **Canapiglia** è nota anche come Cicalone, Morigiana, Ridenna e Tridente. Il nome farebbe riferimento alle alte canne palustri dei biotopi dulcicoli che frequenta abitualmente, come pure il nome romagnolo *Arbèla*, o *Arbèr*, o *Arbajòn*, che si collegherebbe, secondo F. Foschi, al termine *arbajòn* che indica una macchia di erbe alte e vigorose.

L'attributo specifico della denominazione linneana, *Anas strepera*, alluderebbe alla rumorosità del suo canto (*streper* in latino indica un rumore forte, uno strepito), ripreso anche dal nome italiano Cicalone. Diversi i nomi europei, dal francese *Canard chipeau* all'inglese *Gadwall*, dallo spagnolo *Anade friso* al tedesco *Schnatterente*. Relativamente poco comune, anche se in lieve aumento come nidificante (si vede abbastanza spesso a Punta Alberete), ma nel Parco del Delta del Po è considerata specie vulnerabile e localizzata. Il contingente romagnolo è considerato di importanza nazionale, perché la popolazione nidificante rappresenta la quasi totalità di quella italiana. La livrea del maschio è abbastanza diversa dalle altre specie di anatidi nostrani, dominata da punteggiature grigiastre in tutto il corpo, capo compreso, che la rendono efficacemente mimetica. Specie onnivora si alimenta soprattutto di vegetali, ma anche di inverte-

brati, pesci ed anfibi. In gastronomia le sue carni godevano di buona reputazione tra i cacciatori di valle.



Fischione

Il **Fischione**, denominazione linneana *Anas penelope* L., è noto anche come Anatra Penelope; in romagnolo *Test-ros*, nome condiviso però con altri anatidi dal capo color rosso più o meno rugginoso: il Moriglione, *Aythya ferina* L., detto anche Capirosso e Collorosso, *Col-ros*, e più comunemente *Magàs*, *Magàs brinòn* e *Muritàn* ed il Fisticione turco, *Netta rufina* Pallas, denominato *Test-ros da la loplà*, *Zizòn turc*, *Magasòn* e *Sciorz*. Diversi i nomi europei dall'inglese *Wigeon* al francese *Canard siffleur* (anatra fischiante), dallo spagnolo *Anade silbon* ed al tedesco *Pfeiffente*, con analoghi riferimenti al suo canto "fischiato". È relativamente frequente nel Parco del Delta del Po.

La livrea del maschio è dominata dal capo e collo rossi, su un corpo bianco, nero e grigio, specchio alare verde metallico, con evidente macchia biancastra sulle ali, lunghe e sottili. Il becco è relativamente corto, di color grigio ardesia, con punta nera.

La **Marzaiola**, nome scientifico *Anas querquedula* L., ha come altri nomi italiani Cercèdula, Creccola, Carrucola, Grecarello, Rocchetta, Raganello e Sgretola, tutti con possibile riferimento alla "loquacità" della specie, ossia al suo canto gracchiante e sommesso, come un pettegolezzo tra comari. Il nome italiano più usato fa diretto riferimento al picco di migrazione, nel mese di marzo, mentre quello romagnolo più usato, *Canaròl*, rimanderebbe all'habitat del piccolo anatide, le cannelle dei fragmiteti che la ospitano nelle paludi dolci e semi-salmastre. Diversi i nomi europei, dall'inglese *Garganey* (assonanza con *querquedula* ?) al francese *Sarcelle d'été*, dallo spagnolo *Cerceta càrretona* al tedesco *Knachente*. Risulta relativamente numerosa nel Parco del Delta del Po, che ospita una quota rappresentativa della popolazione italiana, conferendole importanza nazionale.



Marzaiola

La livrea del maschio è caratterizzata dal vistoso sopracciglio bianco candido nel capo brunastro. Era preda molto comune in valle nelle cosiddette cacce primaverili, ora vietate. □



Canapiglia



Rubrica a cura di
Gilberto Casadio

Cari amici della Ludla, ci sono due avverbi di luogo, almeno nel dialetto nella campagna della bassa cesenate verso le saline di Cervia, *alazò* e *avizulà* che indicano luoghi distanti da chi parla. Mio nonno utilizzava il primo per indicare il termine del suo podere di 4 tornature, mentre con il secondo indicava un posto indefinitamente lontano. Il primo lo posso tradurre con 'laggiù', ma il secondo mi pare di difficile interpretazione etimologica. Mi potete aiutare?

Giancarlo Biasini - Cesena

Come Lei giustamente osserva, *alazò* e *avizulà* indicano luoghi distanti da chi parla e, assieme a *ilà zò*, si possono rendere tutti, pur con lievi sfumature, con 'laggiù' (là+giù). Invece *a là*, *vilà*, *a là vilà* rendono il senso della lontananza senza specificare che si tratta di un luogo basso. Per 'lassù' abbiamo in dialetto *a là sò*, *a visulà*. *Avizulà*, che meglio sarebbe scrivere *a vizulà*, è formato dalla preposizione *a* che introduce complementi di luogo (stato in - e moto a -) e da tre avverbi *vi* 'via', *zu* 'giù' e *là* 'là'.

Le etimologie sono chiare, ma qualcosa sarà bene aggiungere per *vi* 'via' che è, come detto, un avverbio il quale con *vi* 'strada' ha in comune l'origine. In italiano l'avverbio 'via', fra gli altri significati, ha anche quello di 'luogo indeterminato molto distante'. Già Dante in *Inferno*, Canto XI, v. 115 ha 'via là'. Il significato nasce da frasi latine come *ire via* 'andare per (la propria) strada', dunque 'andar via'. Stesso fenomeno in

tedesco con *Weg* 'via, strada' e l'avverbio *weg* 'lontano'.



Sono a sottoporvi una domanda che gira tra gli amici di San Vittore di Cesena (dove sono nato): come si chiama in dialetto romagnolo quel "raschietto" che era alle porte di casa per pulirsi le scarpe prima di entrare in casa?

Valeriano Biguzzi - Cesena



Ci risultano diversi termini secondo le parlate romagnole, tutti risalenti alla comune radice del verbo italiano 'raschiare' (dall'antico tedesco *raz-zjan*): *razapè*, *razet*, *ras-cet*, *razen*, *razadur*, *ras-ciadur*).



Sono cresciuta a Glorie di Mezzano e questo modo di dire si usava a Glorie, Mezzano e Alfonsine: quando un ragazzo o una ragazza erano innamorati persi oppure un anziano risultava un po' svampito dicevano: *l'è ins i set mamlé* (è sopra i sette "mamellini"???)

Rosarita Berardi - Faenza

Fra i dizionari che ho consultato solo

il riminese Quondamatteo riporta il termine *màmul* con gli esempi *andè t i màmul* e *èss t i màmul* 'andare o essere nella categoria degli imbecilli o rimbacilliti'. Il termine corrisponde all'italiano del XIII secolo 'mammolo' un derivato da 'mamma' che significa 'bambino' e che presto passa al significato di 'rimbambito' (in romagnolo *imbambini*). L'innamorato cotto, con i suoi atteggiamenti smarriti e sognanti, è facilmente paragonabile ad una persona istupidita. *Mamlèn* sembra essere un diminutivo di *màmul*: 'mammolino'.

Ma perché qui si dice 'andare nel novero dei sette mammolini?' E perché proprio sette? Non è facile trovare una risposta logica a questa domanda, come non lo è per il detto romagnolo riferito al 'cieco come una talpa': *u n ved sètt int un figh'*: perché sette (persone?) e perché proprio su un fico? Forse perché il sette è un numero magico (e perfetto) come lo è il tre?

Volendo poi seguire una suggestione, anche se questi itinerari fantasiosi sono spesso fallaci e non sarebbe assolutamente il caso di percorrerli quando si ha come meta il raggiungimento di una etimologia scientificamente valida e condivisibile, si può pensare ad un collegamento con un episodio della Bibbia. Anche se a livello popolare la lettura della Bibbia era proibita, o quanto meno scoraggiata, per i cattolici dopo il Concilio di Trento, diversi episodi erano tuttavia noti soprattutto attraverso le rappresentazioni pittoriche o scultoree nei luoghi sacri o attraverso i libri devozionali.

In particolare il celebre sacerdote e patriota bolognese Ugo Bassi, in un suo libro agiografico intitolato *La Buona Novella* del 1843, ricorda il martirio dei "sette mammoli" maccabei. I sette fanciulli che, come racconta la Bibbia (II Maccabei, 7, 1-42), vennero martirizzati per essersi rifiutati di rinnegare la loro fede. Ora è un dato di fatto che i nomi biblici terminanti in *-eo* (forse per influsso di *babbeo*?) hanno una accezione negativa. In molti dialetti italiani indicano lo 'stupido', come *maccabeo*, *taddeo*, *cireneo*, per non dire di *mardocheo* e *zebedeo*.



A proposito delle noterelle spicciole 3 del n° 1-2/2023: sono vissuto in un piccolo paese del cesenate (San Giorgio) dove la mungitura era un fatto quotidiano e io spesso andavo a prendere il latte per la famiglia. Il termine per indicare l'atto del mungere era effettivamente *stugèr*. Per il termine studiare si usava *studié*.

Giancarlo Biasini - Cesena

Prendiamo nota della precisazione che ci consente di notare la differenza fra le due forme. Detto che queste non derivano dal latino classico *studère* ma dal medievale *studiare*, aggiungiamo che il nesso latino "di+vocale" diventa in dialetto "g" quando è di sviluppo popolare, ma rimane tale quando è di derivazione dotta. Se ne conclude che i nostri padri 'studiavano' più le vacche che i libri!



Gentilissimi Signori, facendo ricerche storico-linguistiche sul termine *galinero*, *galinera* (anche con doppia elle), mi sono imbattuto nel Vs. Periodico *La Ludla*, febbraio 2021, pagina 10 nell'espressione **dmenga galinera** e relativa spiegazione (l'ultima domenica di carnevale si mangia la gallina più vecchia del pollaio). Espressione analoga, e analoga spiegazione, ho trovato nell'imolese *zobia galinera*.

Qui, in diversi paesi della montagna reggiana, di permanente dominio romano-bizantino, era in uso festeggiare sia la chiusura del carnevale, sia altre festività, con fuochi scintillanti (si usava perciò il ginepro) chiamati **galinere**, di attendibile derivazione dal latino *caleo* (scaldarsi, bruciare), come il laziale /abruzzese *calina*, *calenne* = scintilla, fiamma.

Perdipiù, nelle rocche di due di questi paesi montani (Carpineti e Minozzo), a metà del secolo XV è documentatamente attestato il termine "galinero" per indicare il luogo più alto dove stanziano le sentinelle e dove si facevano le segnalazioni coi fuochi (vampanti di

notte, fumanti di giorno). Il che costituirebbe una spiegazione logica anche del nome *Gallinaro-Gallinara* attribuito a isole, promontori, vette, valli ecc. usati come luoghi di segnalazione con fuochi di avvistamento, allarme, ecc. Pare curioso, infatti, che dove si facevano queste comunicazioni vi si radunassero di preferenza le galline.

Se non chiedo troppo, mi piacerebbe sapere se la vostra *domenica galinera* non potrebbe avere assunto tale definizione per l'uso di fuochi di festa, prima ancora che per il pranzo con la gallina; e se, magari, si è fatto ricorso alla gallina per spiegare un termine (*galinera*) scomparso dall'uso e non più compreso dalla popolazione.

Grato, comunque, di un vostro cortese riscontro, porgo i più cordiali ossequi e viva ammirazione per il vostro periodico.

Giuseppe Giovanelli

Non mi risulta che nella tradizione popolare romagnola siano esistiti fuochi particolari in tempo di Carnevale, se si eccettuano i falò degli ultimi tre giorni di febbraio e dei primi tre di marzo (Il lume a Marzo) a salutare il ritorno della buona stagione. Giorni però legati al calendario fisso dell'anno e non ad un periodo mobile come il Carnevale che, dipendendo dalla festa di Pasqua, non può andare oltre il nove di marzo.

In Romagna prende il nome di **galinera** (gallinaria) la domenica che precede l'ultima di carnevale. In questo giorno costumava mangiare la gallina più vecchia del pollaio: un evidente rito propiziatorio legato al ciclo dell'anno. Alcuni autori pongono questa usanza all'ultima domenica di carnevale o al martedì successivo, ma il significato augurale resta sempre lo stesso. Nessun collegamento quindi, almeno in apparenza, con fuochi o falò propiziatori, ma evidentemente non si può escludere che si sia "fatto ricorso alla gallina per spiegare un termine (*galinera*) scomparso dall'uso e non più compreso dalla popolazione."



Scrivo per presentare l'ipotesi del significato di *Ro* e *Bi*, i nomi delle due mucche attaccate al giogo.

Ho pensato che siano due modi di incitamento, due diversi modi di dire 'Vai!'

In un dizionario di latino ho visto che *abi* significa 'vai!' (verbo *ab-eo*, *ab-is*, *ab-ii*, *ab-ikum*, *ab-ire*).

Per quanto riguarda *Ro*, molte parole che indicano movimento iniziano con sillabe come *ru-* e *ro-*; inoltre 'Arri' nei vocabolari italiani è "un incitamento per bestie da soma".

Il diverso modo di incitare le due mucche a muoversi potrebbe esserne diventato il nome. Ringrazio per l'attenzione e per un'eventuale risposta.

Domenico Calbucci

Sui nomi dei due buoi aggiogati all'aratro si sono cimentati diversi studiosi del nostro folklore senza giungere a risultati totalmente convincenti. Una sintesi delle varie ipotesi si può trovare in *Anselmo Calvetti, Voci del dialetto romagnolo, Ravenna, Longo, 2001 pp. 113-122*, del quale però andrà respinta come fantasiosa l'etimologia legata alla mitologia indiana.

Si veda anche Lucio Donati, *Ro e Buni* alla pagina 12 della *Ludla* n. 9 di Novembre-Dicembre 2015, consultabile in internet sul nostro sito www.dialettoromagnolo.it, che ci offre una etimologia molto probabilmente corretta.

Invece la spiegazione di *Bi* dall'imperativo latino *abi* 'vai!' va presa con la dovuta cautela perché la *-b-* intervocalica di norma passa a *-v-*. Lo stesso dicasi per il prefisso *ro-* che difficilmente può da solo trasformarsi in un grido di incitamento. Tuttavia non bisogna mai dimenticare che le vie percorse dall'etimologia, come quelle del Signore, sono (quasi) infinite.

P.S. Nella Romagna orientale (zona del Torrente Ausa, Serravalle di San Marino) i buoi erano chiamati *Faicò* e *Namurè*. Vedi *Augusto Sacchini, Torrente Ausa, La Ludla nr. 4, Maggio 2004, pag. 11* (con etimologie quanto meno discutibili).



Quel fortunato spigolatore (che Iddio gli benedica le mani) del Folklore di nostra terra di Romagna, che ama celarsi sotto il buffo pseudonimo di Bacocco, pubblicando nella nostra «Piè» una manatella di *dirindine* (le ciancioline con cui da noi s'usa accompagnare il sollazzare dei bordellini sulle ginocchia), scrive a proposito di tal voce: "La *dirindina* tiene in sé qualche cosa di onomatopeico. Per esprimerla in lingua italiana è necessario adoperare un giro di parole, a guisa di circonlocuzione, che annega il senso e non dà il vero significato". Ora a mio giudizio la voce romagnola può venir tradotta e fresca fresca, italianamente in *dirindina*, che vale quanto: dondolamento, tentennamento ecc. Per cui i romagnoli della Romagna hanno: *fé la dirindëna*, sollazzare uno sulle braccia o sulle ginocchia, ed il verbo *dirindé* e *dirindlé* e con esse frequentativa, *sdirindlé*.

Il Gherardini, *Supplemento a' Vocabolarj*, riporta la voce *dirindone* nel senso di uomo scioperato, dondolone, falananna ecc. e reca l'esempio del Gigli nella commedia *Gorgoleo ovvero Il Governatore dell'Isole natanti* (Siena MDCCLIII), Atto I, scena IV: *E bene che c'è da ridere ora? Avete viste più corna a buoi? O quest' è bella! Che diavolo di città è questa? Che ragazzi insolenti usano in questo paese! Non si può fare un passo senza trovare qualche dirindone sfaccendato, che vi faccia le risa dietro!*

Nel Genovese ricorre la voce *dirindinden* in una cantilena da sollazzare i bimbi:

Dirindinden - papà Minen
 quel a luse, quel a piate,
 Ricamò, diem, ti fen,
 Dirindinden - papà Minen.

Sarebbe bello vedere in quanti dialetti d'Italia ricorre questa voce. Forse è d'origini celtiche. I popoli tedeschi hanno la voce *drohnen* per vacillare, tentennare, dondolare ecc. a cui corrisponde il sostantivo *drohnung*. I chioggiotti hanno la voce stranissima *sdrò* per donnina leggera, farfallina, che dimena l'anca e dimenando l'anca...

La voce potrebbe essere aferesi della voce caduta *sdirindolar*, *sdrindolar*, come noi romagnoli abbiamo la voce *sdirindlona* e *sdrindlona* per donna dondolona, girellona ecc.

A proposito della voce "dirindina"

di Nino Massaroli

E per l'affinità della *l* con la *n*, i veronesi hanno la voce *dirindèla* e per metatesi *dindarèla*, per donnina leggera e trottolina e scapata. E *dinderlino* io udii già in bocca a bimbi di Toscana, per campanello. Fu pure un tempo che i fiorentini chiamavano *dinderlini* quei ciondoli cui si orlavano mantiglie, veli, ecc. Buonarroti, *Tancia*:

E un cappel co 'l vel co' dinderlini.
 Del resto in quel saporoso e ghiotto poemetto della *Tina*, del fiorentino Malatesti, ricorre pure la voce *dinderlino* per dondolo, sonaglietto, sonaglino ecc.

Tina, tu mi fai rider quando vai
 Cantando il Maggio a questi contadini,
 E suoni un cembal senza dinderlini,
 Cosa in contado non usata mai.

Nella lingua inglese *to dandle* vale ninnare un bimbo sulle ginocchia: donde poi venne la voce *dandler* a chi ama sollazzare i bambini.

Per l'affinità poi della lettera *g* colla *d* (per cui ad esempio noi romagnoli diciamo all'Orco *burdôn* o *burgôn*), i trecentisti ebbero la voce *dringolare* (aferesi di *diringolare*) per tentennare, vacillare ecc. Fra Giordano: *Prediche*: "Dice il peccatore: il mondo *dringola*". E *dringolone* riporta la Crusca.

Il Pianigiani, nel suo *Vocabolario etimologico*, cita a proposito di tal voce l'autorità del Caix, il quale suppone, pur con qualche esitanza, che la voce possa derivare dal tedesco *scranchelon* - tentennare, vacillare, ecc. che, col sussidio di forma intermedia, corrisponderebbe al francese *dégringoler*.

Il Richelet, non vedo con quanto fondamento, vuole la voce *gringolare* da *gringolle*, corruzione di *garzouille*, il tremolare dell'acqua scorrente.

Un ribobolo dell'Italia settentrionale, che si dice dondolando un bimbo sulle ginocchia, comincia:

Gringola, grancola
 per matina ecc.

Non meraviglia: questa voce vive tuttora nei dialetti, poiché i dialetti, come più tenaci, conservano intatto il loro patrimonio letterario.

Conclusione: *dirindina* è voce infantile e vale come dondolio, ninnamento ecc. ed ha voci sorelle in scrittori del buon secolo di nostra lingua.

Per conto mio, e con buona pace della coscienza letteraria del sig. Bacocco, non avrei alcun scrupolo a far correre il pallio a questa voce aerea e svagata che ha un volto così fresco e una adorabile grazia monellina: voce ridarella, per usare una bella espressione romagnola. Come vi è un gergo dei bassi fondi sociali, che sa il tanfo delle fogne, così vi è un *patois* infantile che sa le frescure dei cieli e l'odore del sole.

Ebbene *dirindina* è parola del linguaggio speciale della prima infanzia: linguaggio che solo le mamme conoscono. Quale scrittore ha mai studiato con anima calda questo ciangolio da cherubini, che ha la freschezza dei monti all'alba, il gurguglio di un ruscelletto a maggio, la vellutata morbidezza d'un ala? Un linguaggio che, per non uscir di nostra terra di Romagna, dice *ghinghin* alla tetta, *patai* al cappello, *buà* al dolore, *dadén* al fratellino ecc., e che è uguale in tutto il mondo, dalla fiorosa e paciona contadina della pianura bagnacavallese alla nomade del deserto che parla al suo bimbo sotto la tenda?

Ci sarebbe da farci uno studio saporoso e ghiotto. Ma ci vorrebbe la penna di Vittor Hugo e non quella di un buacciol di Romagna, come Massaroli. Ma tant'è, io qualche volta n'ho a parlare ai lettori della nostra «Piè».

«La Piè», 12 (1931): 135.

Ora in: N. Massaroli, *Divagazioni sul folklore romagnolo*. A cura di V. Focaccia Errani, Imola, 2018. Collana Schürr: *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*.

La pagina dell'enigmistica

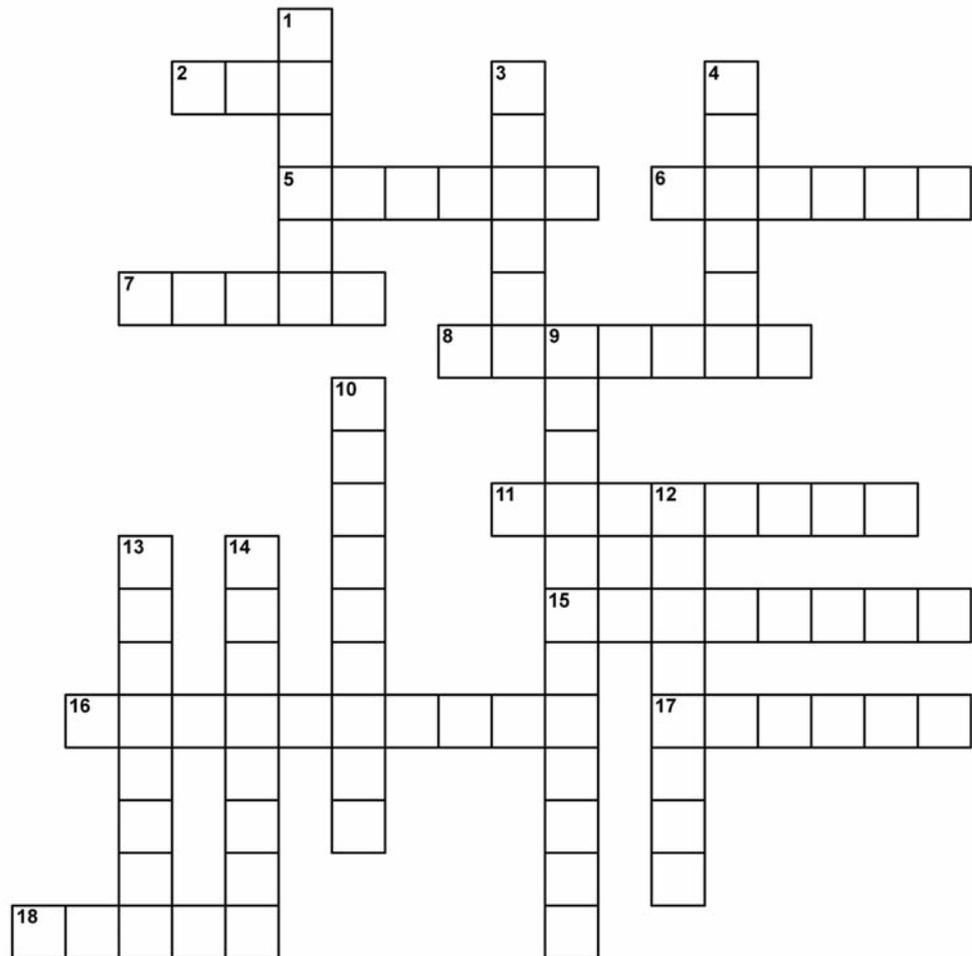
Paròla persa a què

Capita a tutti ogni tanto, durante una conversazione, di non ricordare un termine specifico e di non riuscire proprio a farselo tornare in mente per diversi minuti.

Quando succedeva a me la mia nonna diceva "Mettiti nel punto in cui ti sei dimenticata quello che dovevi dire e ripeti paròla persa a què, vedrai che ti torna in mente!".

E così facevo, riuscendo quasi sempre a ricordare quello che mi era sfuggito. Questa frase me la sono poi tatuata, per ricordare oltre alle parole che mi capita di perdere, anche la mia cara nonna. Vi volevo regalare questa mia memoria, ed anche questo cruciverba ricco di parole, appunto, in dialetto romagnolo e rappresentazioni tipiche della nostra terra.

Lisa Gentilini



Orizzontali:

2. Romagna...
5. La "reggitrice" della casa
6. Critico gastronomico dell'800
7. Precede la "dmenga"
8. Poeta e... San Mauro
11. Tipico gioco di carte
15. "Qualcosa" in romagnolo
16. Se è bianco è albana, se è rosso è?
17. Il simbolo della Romagna
18. ...del Po

Verticali:

1. Vorrebbe essere uno spaccone ma è solo sciocco
3. È famosa per il sale
4. Ragazzo, in dialetto romagnolo
9. Formaggio morbido di Romagna
10. Famoso brigante romagnolo
12. Famoso film di Fellini
13. Romagnolo in romagnolo
14. Signora intenta a tirare la pasta fatta a mano

La soluzione sarà pubblicata nel prossimo numero della Ludla

Agnese Fabbri

Stagioni

L'odierna poesia dialettale sta rivalutando le parlate locali, accertandole come mezzi di relazione e d'intesa a tutti gli effetti, strumenti ideali per quei poeti d'avanguardia che, al pari di Agnese Fabbri, le utilizzano emancipandosi dagli schemi della consuetudine.

Singolare al riguardo, che l'autrice di "Stagioni", nel corso di una giovinezza trascorsa in contiguità con chi aveva il dialetto come madrelingua, il Romagnolo non ha mai fatto niente più che ascoltarlo, apprenderlo e farlo anche proprio infine, senza però coltivare, nei suoi riguardi, il proposito di lasciargli raggiungere e ricoprire le ordinarie finalità di comunicazione implicite in ogni parlata.

Questo in sostanza comporta che l'idioma locale, benché acquisito e divenuto a lei familiare, in seguito non ha mai assolto nei suoi confronti, il tangibile ruolo di lingua del dialogo e della socializzazione, finendo invece per ricoprire, nel corso del tempo, quella di linguaggio mentale, intimo ed impulsivo.

E così poco a poco, giusto in una sorta di percorso onirico, latore di sensazioni correlate agli slanci emotivi più reconditi, Agnese Fabbri perviene a un cosmo individuale e a sé stante al cui interno, affrancata dagli usuali fardelli che l'esistenza rifila all'uomo a ogni piè sospinto, ha dunque modo di staccare la spina abbandonandosi a fantasie e suggestioni che, pur intriganti, possono talvolta rivelarsi ardue da condividere.

Brazé

La név la'n gn'era
mo l'era coma ch'la i fos.
A so sól ch'a séva a e' mònd,
avéva dal braz lònghi,
da fè' e' zir de mònd e brazèl.
Te t'am tniva streta,

par nò fèm invulé' in tot che fred.
U m'pè' impusèbil
mo in cla nòt giazèda,
a sen sté bon d'stè' tot du
sot'una cvérta.
A e' bur, zet,
a cuntès di fèt.

Abbracciati *La neve non c'era \ ma era come se ci fosse. \ So solo che ero viva, \ le mie braccia erano lunghe, \ da fare il giro del mondo e abbracciarlo. \ Tu mi tenevi stretta, \ per non farmi volar via in tutto quel freddo. \ Mi sembra impossibile \ ma in quella notte gelida, \ siamo riusciti a state tutti e due \ sotto una coperta. \ Al buio, zitti, \ a raccontarci storie.*

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna

...Incóra adès \ a m'dmënd se t'avnires cun me \ in zir ins un lèt, stanòt, int e' zil \ coma agli astronoute, \ a gvardè ignacvèl d'in èlt.¹

Così come complesso, e nel caso vigente assiomatico, il suo approccio con un aldilà che oltretutto, per il poco che ne sappiamo, potrebbe anche essere un qualcosa suscettibile di prendere forma solo nella fittizia realtà dell'utopia, dell'immaginazione, di un prototipo di sogno potenzialmente destinato a concretarsi in pensiero e da lì in poesia, anche in assenza del sonno.

... u j'è di dè, \ ch'a so dri a gvidé', \ e mi mè, senza ch'a m n'adèga, \ l'è dacànt a me. \ A s'miten a scòrar de piò e de mánch. \ Fura u j è j usel e l'istè.²

Resta ora da appurare se il suo approccio con la poesia dialettale si esaurirà nella pur significativa "Stagioni", o se questa fungerà da prologo a un percorso poetico passibile di ulteriori sviluppi, che ci auguriamo non lontani e comunque nemmeno affrettati.

Preso atto della levatura e delle peculiarità che traspaiono dall'esordio, è presumibile che, per quanto la riguarda, Agnese Fabbri stia già avvertendo che il dialetto vanta doti e attitudini consone a trascendere la mera rievocazione del passato, essendo in grado per contro di incentrarsi sulle circostanze, gli aspetti e gli stupori di una contemporaneità, che di per sé annovera equivalenti attributi e motivazioni per essere esternata in poesia.

Paolo Borghi

1. Persino ora \ mi chiedo se verresti con me \ in giro su un letto, stanotte, nel cielo \ come le astronoute \ a guardare tutto dall'alto.

1....ci sono giorni \ in cui sto guidando, \ e mia madre, senza che me ne accorga, \ è accanto a me. \ Cominciamo a parlare del piú e del meno. \ Fuori ci sono l'estate e gli uccelli.

